

# Il Santuario di Maria SS. ad Rupes

Vittorio Cati

Mi sento veramente onorato per essere stato chiamato dal prof. Luciano Osbat a tenere una relazione illustrativa sul santuario di S. Maria *ad Rupes* di Castel Sant'Elia e non solo per il fatto che l'argomento è stato oggetto di una mia pubblicazione uscita nel 1996, ma soprattutto perché, si può dire, che il santuario è stato ed è un punto di riferimento personale della mia vita; ho iniziato bambino a praticare il santuario servendo all'altare e poi assiduamente frequentando la Comunità religiosa dei Padri Francescani per vari motivi personali.

Fatta questa breve premessa che serve per così dire a rompere il ghiaccio, passiamo a trattare l'argomento del seminario: il Santuario di Maria SS. *ad Rupes*.

Nella prima giornata a S. Maria della Quercia abbiamo appreso dalla prof.ssa Sofia Boesch Gaiano il concetto di "santuario", le nozioni, gli elementi essenziali, le caratteristiche che sotto ogni aspetto caratterizzano i vari tipi di "santuari".

Qui a Castel Sant'Elia ci troviamo di fronte ad un santuario mariano del tutto particolare.

Abbiamo visto come il concetto di "santuario" derivante dalla tradizione alto medievale si incentra in una realtà spaziale la cui sacralizzazione trova in alcuni segni ben definiti il punto di incontro tra l'intervento di Dio e l'attesa dell'uomo, tra il soprannaturale e la fisicità di un luogo di culto.

Sul luogo oggetto dell'eccezionalità dell'evento religioso e di conseguenza reso sacro (apparizione della Vergine, dell'arcangelo Michele per i santuari micheleici, o luoghi di martirio) sono sorti poi gli edifici religiosi, che per la consapevolezza del valore taumaturgico riconosciuto al luogo hanno costituito un punto di attrazione dei fedeli originando i grandi pellegrinaggi.

A Castel Sant'Elia il santuario è costituito da una umile e nuda grotta incavata nella rupe, senza presenza di alcun vestigio artistico, nella quale campeggia il quadro della Madonna *ad Rupes*.

Eppure questa umile grotta e questa

pur semplice immagine della Madonna che in atteggiamento adorante tiene sulle ginocchia il Bambino dormiente emana un'attrazione particolare capace di spostare folle immense!

Un primo elemento è dato dalla particolare bellezza naturale del luogo: la Valle Suppentonia.

Non so se avete avuto modo di affacciarvi ad ammirare la valle sottostante; vi invito a farlo, a scendere a fondo valle, a rimirare le pareti tufacee in qualsiasi periodo dell'anno! E vedrete che vi uscirà spontanea l'esclamazione del poeta latino: *Aspice! Concedas numen inesse loco*; e la vallata fin dall'antichità ha rivestito il carattere della sacralità: i massicci delle rupi erano sacri al dio etrusco *Falacro*; a *Pico Marzio* (Erocle Eroe il liberatore di tutti gli Osci, il fondatore del popolo etrusco) era dedicato un delubro; l'imperatore Nerone vi fece erigere un tempio a Diana dea della caccia; quindi sono venuti i primi eremiti disseminando di grotte tutta la valle; dagli eremi poi siamo passati al cenobio dei seguaci di san Benedetto con l'erezione del monastero di S. Elia e della famosa e bellissima basilica romanica di S. Elia.

Fra le tante grotte, degna di menzione è la "Grotta di S. Leonardo", un tempo coperta di affreschi e nella quale era dipinta una Madonna che alcuni studiosi indicano come prototipo iconografico della attuale immagine della Madonna *ad Rupes*; sul ciglio della rupe sovrastante il monastero e la basilica di S. Elia i monaci benedettini eressero la chiesa di S. Michele Arcangelo in ricordo dell'apparizione dell'Angelo che chiamò a Dio il santo abate Anastasio e i suoi otto monaci come ci ricorda s. Gregorio Magno nei suoi *Dialoghi*, episodio poi ripreso in un quadro in affresco del secolo XI nella basilica di S. Elia.

Aprè la vallata all'estremo sud il monastero di S. Bernardo delle Suore Clarisse Cistercensi, mentre a nord la chiude per ultimo il santuario di Maria SS. *ad Rupes*. Come vedete, quindi, ogni palmo di terra della vallata può considerarsi "sacro", calcato in antico dai fedeli delle deità pagane che venivano a presentare offerte ai primitivi delubri, e poi

via via dai santi eremiti e monaci s. Anastasio, e Nonnosio, s. Oddone di Cluny, s. Benedetto Labre, s. Leonardo di Porto Maurizio, ecc.

Con il passare degli anni, e precisamente dal 1258, anno in cui i Benedettini cessarono di officiare nella basilica di S. Elia, la sacralità della valle andò attenuandosi e quasi scomparendo e sembrava che il tempio naturale della valle Suppentonia, le cui pareti erano costituite dalle rossigne muraglie di tufo, naufragasse sommerso dalla vegetazione boschiva e dall'incuria del tempo; ma sotto sotto, il lumicino della venerazione alla Madonna acceso dai Benedettini continua a brillare non nel glorioso tempio di S. Elia ma in una umile grotta alla quale i figli di s. Benedetto accedevano per onorarvi la Vergine attraverso un sentiero ripido e tortuoso aperto ai piedi della rupe chiamato "la strada dei santi".

A quei tempi remoti si fa risalire dagli studiosi mariologi il culto di Maria nella valle Suppentonia, tradizione confermata da papa Pio X nel *Motu Proprio* del 15 Agosto 1912 con questa espressione...*Quei Santi uomini frequentavano con assiduità la Grotta nella quale dominava una dolcissima immagine della Vergine, per corroborare e confermare la loro fede e le loro pietà...*

Ma questa tradizione non trova conferma nei documenti, forse perché tutto è andato sciaguratamente perduto nell'incendio del 2 dicembre 1798 durante l'esecrando saccheggio perpetrato dalle truppe napoleoniche francesi a Nepi, in cui appunto fu incendiata la cattedrale, l'archivio diocesano e quello del Comune di Nepi.

E' sul finire del XVIII secolo che si incomincia a sapere con certezza la frequentazione della grotta della Madonna da parte degli abitanti del luogo e dei pellegrini e fra questi s. Benedetto Giuseppe Labre, ma è precisamente con una famosa data, il 6 aprile 1777, che inizia, e ben documentata, la storia del santuario di Maria SS. *ad Rupes*, e la fiammella del culto mariano si ravviva e riprende a brillare sempre più intensamente. Il 6 aprile 1777 è la data di arrivo definitivo a Castel Sant'Elia del giovane terziario francescano Giuseppe

Andrea Rodio, all'apparenza un umile e mite eremita, ma che si rivelerà poi un "colosso", dal carattere duro e determinato, con fede incrollabile nella sua amata Madonna delle rupi.

Originario di Locorotondo in provincia di Bari ove ebbe umili natali il 30 Novembre 1743, fu avviato dai pii genitori al lavoro dei campi e al pascolo delle greggi; all'età di 21 anni, privo di qualsiasi cultura -aveva malamente appreso i rudimenti della lettura da un amico pastore- entra in qualità di terziario francescano nel convento dei Minori di Gallipoli.

Dopo un periodo di vita dedicata al pellegrinaggio verso i luoghi santi -Loreto, Roma, San Giacomo di Compostella- decide di ritirarsi definitivamente a vita eremitica nella grotta di S. Maria *ad Rupes*, visitata già nell'anno precedente su consiglio di un romito custode della Madonna di Porta Angelica a Roma, attratto dall'aspra e selvaggia bellezza del luogo, ma soprattutto dal forte richiamo dell'immagine della Vergine che lo voleva là in quella grotta per promuovere la di Lei venerazione e devozione.

Il Rodio quindi ritorna con la precisa determinazione non di menare vita eremitica, ma di trasformare e di abbellire con il proprio lavoro il santuario e i luoghi adiacenti. La grotta è situata nella parete tufacea a nord della basilica di S. Elia sotto un altro speco famoso già abitato da s. Anastasio; vi si entrava attraverso una angusta porticella e misurava due metri appena di altezza, tre di larghezza e non più di sette di lunghezza, umida e fangosa con un piccolo altare sul quale era posta la sacra immagine.

Per prima cosa il Rodio pensò di procurarsi un alloggio scavandosi nel vano stesso della grotta una celletta dove abitare e ricevere le persone devote che lo visitavano e così ce lo descrive un uomo di cultura del tempo, il dott. Andrea cav. Belli, in un suo resoconto sulla visita al romitaggio di Castel Sant'Elia *...entrati noi appena nel romitico abituro vedemmo che sullo strame coricava le membra affievolite quel solitario pugliese; pendeano da un lato parecchie funicelle ferrate pel ministero di tormento penitenziale. Egli, il Romito, ci offrì un orciuolo di acqua, poco pane inferigno e frutta secche; né altro aspettar si potea da chi non procaccia per la domane...* Il Rodio rivolse quindi la sua opera a rendere accogliente e decorosa la grotta, incanalando le acque che abbondanti filtravano dalla rupe sovrastante, raschiando dalle pareti il muschio, le muffe e le incrosta-

zioni con una brusca ricevuta da uno stalliere durante il giro di questua e pavimentando con grossolani mattoni locali il piancito; per rendere poi più agevole l'accesso e la praticabilità del luogo iniziò la sistemazione della Via dei Santi rotolando a valle enormi e pericolosi massi di tufo, e la sistemazione dello spiazzo antistante la grotta.

I frutti di questo lavoro compiuto in cinque anni incominciarono subito a vedersi con l'afflusso sempre più numeroso dei fedeli ai quali il Rodio propagava la devozione della Vergine con la recita delle *Litanie Lauretane* e con altre preghiere da lui stesso composte, ma per il Rodio i fedeli che accorrevano alla santa grotta erano sempre pochi, lamentando gli stessi la difficoltà e l'asprezza del percorso soprattutto per le persone anziane.

Ecco allora che il pio eremita, ignorante e digiuno di ogni studio di architettura, concepì un progetto straordinario: realizzare una galleria ed una scala di collegamento tra la grotta ed il piano sovrastante.

Oggi con i mezzi moderni sarebbe un'opera semplice scavare una galleria del genere, ma nel 1782 non era cosa pensabile, anche perché non esistevano esempi da imitare.

Il concetto che ci si potesse trasferire da un luogo all'altro mediante un traforo nel masso di una montagna ancora non era stato ipotizzato da alcun ingegno.

I Romani stessi per superare una montagna crearono strade tagliandone i fianchi e costruendo ponti per superare i dislivelli, ma non pensarono mai a creare gallerie; il primo traforo fu realizzato in Inghilterra nel 1826\1829 con lo scavo di un tunnel lungo la linea ferroviaria Liverpool-Manchester; in Italia nel 1870 fu eseguito il primo traforo, quello del Moncenisio, e poi via via ne seguirono altri.

Ci dicono le cronache che quando si sparse la voce di un tale progetto, il Rodio fu preso addirittura per pazzo! Cosa voleva fare un povero eremita senza aiutanti e attrezzature? Ma il Rodio con fede incrollabile in Dio e nella Madonna, tutto solo e con una semplice martellina, come un roditore del tufo, pose mano all'opera ed estrasse in quattordici anni dal banco tufaceo circa 300 metri cubi di roccia, creando una scala di 144 gradini di collegamento del fondo valle al piano sovrastante, superando un dislivello di circa 30 metri, realizzando una galleria a sezione rettangolare di larghezza variabile da metri 1,40 per il tratto più basso a metri 2,40

per il tratto in rettilineo, sormontata da una volta ad arco ribassato nel primo tratto e ad arco quasi a tutto sesto nel secondo, illuminata ed arieggiata da tre ampi finestroni.

L'immane opera fu ultimata nel 1796 e la previsione del Rodio si avverò completamente.

Da ogni parte i fedeli incominciarono a riversarsi nel santuario, e i pellegrinaggi presero ad intensificarsi.

Il fine prefissosi dal Rodio era stato raggiunto e in un crescendo continuo schiere di pellegrini, dopo aver disceso la sua scala, entrano nella grotta a venerare la Madonna delle rupi e regina della Valle Suppentonia.

Il Rodio terminò i suoi giorni il 10 gennaio 1819 in un umile alloggio procuratogli dagli abitanti di Castel Sant'Elia nella Rocca di S. Anna con visione sulla Valle Suppentonia, dove fu alloggiato per meglio essere assistito a causa della grave malattia che lo aveva colpito, stringendo sul petto l'immagine della sua cara Madre celeste, dopo 42 anni di vita eremitica a 75 anni di età.

L'eredità del Rodio umilmente e modestamente, ma con uguale proficuità, fu raccolta dagli eremiti: Costantino Antimucci di Castel Sant'Elia, custode dal 1819 al 1839; Giuseppe Zimmermann, tedesco, custode dal 1839 al 1866, il quale costruì una piccola edicola all'ingresso della scala e rivestì i gradini della scala rodiana con robusti tavoloni di quercia ancora esistenti ed agibili; Frate Giovanni Maestro, custode dal 1866 al 1892.

L'anno 1892 è l'altra fatidica data storica per il santuario, *lapillo signanda*, da scolpire sulla pietra; segna, infatti, l'arrivo dell'altro grande "colosso" nominato "il Restauratore": p. Giuseppe Bernardo Doebling, al quale è intimamente legata la storia del santuario.

Nato a Munster, in Westfalia, l'8 Luglio 1851, rivelò fin dall'infanzia forte tempra d'ingegno, amore allo studio, tendenza accentuata alla virtù. Nel 1874, chiamato da Dio alla vita religiosa, entrò nell'Ordine Francescano nel convento di Warendorf.

Nell'anno seguente, a causa del clima provocato dal *Kulturkampf*, si trasferì negli Stati Uniti d'America dove fu ordinato sacerdote nel 1879. Insegnò filosofia nel seminario diocesano di Cleveland fino al 1881. Rientrato in Germania, andò nel Belgio, quindi venne in Italia nel convento di S. Bonaventura a Quaracchi presso Firenze, per perfezionarsi nei suoi prediletti studi filosofici. Nel 1883 fu

chiamato a Roma nel collegio di S. Isidoro e nel 1888 ne fu nominato presidente.

Il continuo afflusso dei pellegrini alla grotta santa ormai diventata santuario mariano, pose alle competenti autorità ecclesiastiche il problema dell'assistenza spirituale dei fedeli.

Il problema fu avviato a soluzione con l'affidamento dei luoghi santi ad una comunità religiosa.

Declinata l'offerta dei padri passionisti, e dei padri francescani di *Ara Coeli* di Roma, la richiesta fu accolta dai Francescani irlandesi di S. Isidoro di Roma, i quali sotto la guida di p. Giuseppe Bernardo Doebling il 16 luglio 1892 presero possesso del santuario, alloggiati provvisoriamente presso l'abitazione del rev. don Giacomo Paolucci, ai quali secondo gli accordi in precedenza presi, nel 1898 subentrarono i Francescani minori di S. Croce in Prussia della provincia di Sassonia.

Incominciò così la grande avventura francescana a Castel Sant'Elia.

## **Costruzione del "conventino"; sistemazione della scala e della grotta santuario.**

Nel 1894 sorse così la prima fabbrica, detta il "Conventino" all'ingresso della galleria del Rodio, sul primitivo sacello, adibita ad abitazione dei frati, con facciata in tufo lavorato a mano di graziosa ed originale architettura. Per rendere più sicuro ed agevole l'accesso alla grotta, p. Doebling provvide a sistemare i finestroni della galleria, la rampa esterna rivestendo i gradini di tufo con lastra di travertino, e con muri di rafforzamento, sistemò ed ampliò il piazzale del santuario con pavimentazione a lastroni di cemento e con altissima muraglia di sostegno, costruì la rampa di accesso alla grotta di s. Anastasio e la coprì con idoneo tetto per eliminare le infiltrazioni d'acqua. Particolare cura p. Doebling rivolse alla sistemazione della santa grotta, per accogliere degnamente i fedeli; i lavori eseguiti sono:

- Ingrandimento della porta centrale di accesso.
- Ampliamento della grotta, che acquistò le seguenti dimensioni: m. 4,20 di altezza, m. 8,50 di larghezza, m. 15,35 di lunghezza.

- Pavimentazione con marmi provenienti dalle cave di Popoli (in Abruzzo) colorate chimicamente dall'ing. Carlo Waldis.

- Costruzione dell'altare in onore di s. Benedetto Giuseppe Labre con l'urna delle reliquie del santo, sul quale pose un bel quadro dello stesso, opera pregevole

del pittore Gonnella di Roma.

- Restauro del quadro della sacra immagine della Madonna ad opera del pittore Gonnella, racchiuso in un trittico di legno ad opera del prof. Szoldatics, dipinto posto sull'altare fatto costruire dal vescovo di Nepi e Sutri mons. Giulio Lenti con marmi di vario pregio e colore provenienti dalle rovine della non lontana città etrusca di Falleri, e dallo stesso presule consacrato il 22 maggio 1872, come ricorda l'iscrizione nella parte anteriore della mensa.

- Installazione della artistica inferriata in ferro battuto, a chiusura della cappella, onde evitare furti sacrileghi in precedenza più volte verificatisi.

- Sistemazione della finestra, in modo da far filtrare una tenue luce, adatta al raccoglimento ed alla preghiera.

- Creazione di un piccolo coro ad uso dei frati e di un ulteriore vano, scavato nel tufo, adibito a sacrestia.

- Creazione di un tunnel di circonvallazione della grotta che collega la scala del Rodio e la casa del custode affiancata alla parete tufacea, nella quale sistemò i ricordi del Rodio e che oggi ricovera il Museo dei paramenti sacri, e lo dotò dei servizi igienici per i visitatori.

- Realizzazione della strada panoramica interna, di collegamento dei sacri luoghi al convento superiore.

Ad abbellire la facciata delle fabbriche, incaricò i professori De Roden, padre e figlio; il primo, Francesco, in maiolica ritrasse il Rodio nella lunetta dell'ingresso della scala, e al termine del primo braccio della scala dipinse su maiolica un imponente Cristo in croce; il secondo, Alberto ritrasse sulla porta della casa del custode, sempre su maiolica, s. Francesco che riceve le stimmate, e un Gesù Nazareno sopra l'ingresso alla grotta di s. Anastasio.

## **Costruzione del convento, dei porticati, di una nuova via d'accesso e della chiesa di S. Giuseppe.**

Per una migliore e consona sistemazione della famiglia francescana, p. Doebling pose mano alla costruzione del convento di s. Giuseppe *Supra Rupes* e in breve vi trasferì la comunità operando contemporaneamente la bonifica dei terreni interni e la costruzione di locali agricoli.

Quindi diresse la sua cura alla costruzione del viale di accesso, in asse con l'ingresso della scala, largo 16 metri, decorandolo con un duplice filare di alberi, racchiudendolo lateralmente con muri perimetrali in tufo, corredati di una artistica *via Crucis*, recentemente rinnovata in occasione della visita di papa Giovanni Paolo II ad opera del mastro muratore di Castel

Sant'Elia Aurelio Rossetti, e con una grandiosa cancellata di ingresso alla località francescana. Per accogliere i numerosi pellegrini, che giungevano sempre più numerosi dalle località vicine, p. Doebling costruì nelle aree di accesso un triplice ordine di scuderie per carri, carrozze e cavalcature, sistemò il piazzale di accesso al viale alberato poi intestato al card. Pietro Gasparri, sistemò la strada che accede alla chiesetta storica di S. Michele sul ciglio della rupe, ceduta dal Comune di Castel Sant'Elia il 10 ottobre 1892 insieme ai terreni circostanti, creando la zona di sosta dei pellegrini, ombreggiata da alti olmi.

La realizzazione di questo vasto programma di opere fu attuato in un arco di tempo di cinque anni (1894 - 1899).

Eletto vescovo di Nepi e Sutri il 22 aprile 1900, p. Giuseppe Bernardo Doebling, continuò la sua indefessa azione per completare il progetto propostosi. Per ultimare il programma, occorreva costruire un comodo viale di collegamento con il paese, anche per la pressione della popolazione locale, ed una grande chiesa per le solenni funzioni.

Con atto in data 12.6.1906 il vescovo acquistò dal Comune di Castel Sant'Elia il terreno necessario, in precedenza espropriato dallo stesso (la somma occorrente per le indennità di esproprio fu versata da Doebling per conto del Comune - deliberazione consiliare n. 454 del 9.6.1903) ed in breve realizzò l'agevole accesso alberato di platani.

Il 6 luglio 1908 mons. Doebling benedisse la prima pietra della chiesa di S. Giuseppe, progettata dall'ing. Carlo Waldis, ed il 4 aprile 1910 la consacrò con cerimonia solenne.

Il grande piano delle opere può dirsi concluso in un arco di vent'anni e precisamente il 18 novembre 1912 con l'inaugurazione del campanile.

In data 19.7.1912 tutto il compendio francescano passa in proprietà alla Santa Sede.

Con *motu proprio* del 15 agosto 1912 Pio X elevava il santuario al titolo di Pontificio e di Basilica minore.

Mons. Giuseppe Bernardo Doebling morì a Roma il 14 marzo 1916 ed è sepolto nel cimitero dei frati, da lui stesso fatto scavare nel tufo sul ciglione della rupe di s. Michele, e deposto in una tomba monumentale, opera dello scultore Cosimo Docchi.

Il Comune di Castel S. Elia con una lapide affissa in data 25 maggio 1972 in Piazza Regina Margherita ne ricorda la munifica opera svolta a favore dei bambini e degli anziani.